

GIUSEPPE PATOTA, FABIO ROSSI (A CURA DI), *L'ITALIANO E LA RETE, LE RETI PER L'ITALIANO*, ACCADEMIA DELLA CRUSCA-GOWARE, FIRENZE, 2018.

Il web ha corrotto l'italiano? L'inglese della comunicazione globale sta snaturando l'idioma gentile? È vero che sulla rete scrivono tutti male? E la brevità è davvero connaturata alla scrittura in internet?

Sono questi alcuni degli interrogativi che incuriosiscono, interessano e talvolta preoccupano non solo i linguisti, coordinati per il volume *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano* da Fabio Rossi e Giuseppe Patota, già curatori per l'Accademia della Crusca e goWare di una raccolta di studi dedicata a un altro *medium* della contemporaneità (*L'italiano al cinema, l'italiano nel cinema*).

L'agile volumetto, ma non per questo superficiale, fa il punto su molte questioni, cercando di diradare facili allarmismi e percezioni distorte, esponendo «le caratteristiche semiologiche e linguistiche, le implicazioni cognitive e sociali della comunicazione scritta e parlata oggi tramite i mezzi telematici interattivi», in uno stile rigoroso nel contempo accessibile a tutti.

A comporlo sono linguisti da tempo versati nell'osservazione dell'italiano della rete, o meglio, degli italiani delle reti: come sottolineano i curatori, è doveroso parlare al plurale, poiché internet è una congerie di ambienti diversi, tra l'altro sfaccettati al loro interno, che elicitano varietà di italiano tra loro molto difformi.

Così i saggi raccolti interpretano l'«invito alla pluralità» dagli anni Novanta promosso e coltivato dall'Accademia della Crusca sulla scorta dell'insegnamento di Nencioni, fornendo risposte oculate e documentate agli interrogativi citati in apertura e ad altri.

Preliminare a qualsiasi ragionamento è l'inquadramento storico e storicizzante offerto dal saggio di apertura di Elena Pistolesi, «Storia, lingua e varietà della Comunicazione mediata dal Computer». Muovendo da una «breve cronologia degli ambienti e dei sistemi di scambio, accompagnata da qualche dato statistico sulla penetrazione di internet e della telefonia mobile» in Italia, la studiosa ripercorre alcune «tendenze interpretative [della CMC], da quelle che hanno caratterizzato un trentennio di studi fino alle prospettive attuali, evidenziando la specificità degli studi italiani rispetto a quelli in lingua inglese». Gli studi italiani infatti hanno collocato la CMC all'interno dell'architettura, sempre in movimento, dell'italiano, incrociando le prospettive sociolinguistiche di variazione diamesica, diastratica e diafasica, rilevando gli aspetti non-standard insieme alle caratteristiche unitarie della comunicazione digitata. Sebbene gli studi in queste prospettive siano senz'altro fruttuosi, Pistolesi afferma che oggi è «evidente la necessità di una stretta collaborazione interdisciplinare che tenga conto degli aspetti tecnologici, sociali e culturali che modellano le diverse forme della CMC». In particolare, adottare una prospettiva sulle comunità online (la cui definizione è ancora germinale) secondo la studiosa «può costituire una risposta utile per andare oltre una descrizione generica dell'uso ("lingua di internet", la lingua di Facebook, ecc.) perché [...] i contenitori non bastano a definire i generi e le pratiche del web».

Col secondo capitolo, invece, il lettore può meglio vagliare la solidità del catastrofismo da *morbis anglicus*, che avrebbe contagiato irrimediabilmente la lingua del sì: attraverso la prospettiva lessicale, che consente di apprezzare più macroscopicamente l'incidenza dell'inglese sull'italiano, Mirko Tivosanis non nega che la rete abbia rafforzato il prestigio anglosassone postbellico, dato che le tecnologie connesse al web «sono nate negli Stati Uniti come caso particolare delle tecnologie informatiche in generale, e il loro lessico è di conseguenza in parte – ma non interamente – di origine inglese». Benché queste parole siano assimilate a tecnicismi specifici, dunque apparentemente insostituibili, «In una valutazione sistematica su forum online è stato notato che le parole italiane formano il 65-70% delle occorrenze dei tecnicismi informatici». Sulla scorta dell'invito alla pluralità di sguardi che fonda il volume, l'autore sostiene l'importanza di rilevare «dove e perché cambia il lessico»: il genere testuale e l'espressività sono alcuni dei fattori che condizionano l'insorgere delle novità lessicali, talvolta solo apparenti, trattandosi di “vecchie conoscenze” rinnovate nella veste grafica, per mezzo di tachigrafie, troncamenti, scrizioni compitali e altri artifici. Non va poi trascurato il contributo dei dialetti (primo su tutti, il romanesco), che forse i digitanti non avvertono quale contributo altro rispetto all'italiano, trattandosi di un patrimonio linguistico autoctono.

Per ridimensionare le preoccupazioni puristiche sulla contaminazione anglosassone basterebbe rivolgere lo sguardo oltreconfine, agli italianismi nel mondo: Tivosanis ricorda che «Oltre a essere diffuse, le parole italiane sono anche prestigiose», tanto che sono numerosi gli pseudoitalinismi, ossia parole che suonano “all'italiana”. In questa prospettiva, se «La convergenza internazionale verso un'unica lingua» (l'inglese o non meno probabile il cinese) «sembra tutt'altro che inevitabile», nondimeno «tra i modelli alternativi di successo potrebbe benissimo esserci la lingua italiana. Esito che dipenderà anche dall'intelligenza e dalla convinzione con cui la causa dell'italiano verrà portata avanti nei prossimi anni».

Oltre che dai timori anglofobici, le riflessioni di Tivosanis muovono dalla generale percezione di incompetenza scrittoria delle giovani generazioni, squadernata dalle reti. Per dipanare la questione, la prospettiva lessicale di questo saggio va necessariamente integrata con la prospettiva testuale, adottata nei tre saggi successivi.

In “Organizzare il discorso in rete. Caratteristiche della testualità digitale” Massimo Palermo dimostra come «La comunicazione digitale sta invece rimodellando, e in maniera significativa, le caratteristiche dei tradizionali generi testuali» sinora affidati alla trasmissione tramite supporti materiali. Il contributo perciò confronta la fisionomia socio-culturale e testuale del testo tipografico con quello digitale e ipertestuale, per rilevarne le reciproca irriducibilità e difformità: «per molti aspetti la dimensione digitale e ipertestuale destruttura il testo lineare e continuo». Si è ricordato, però, che i testi nella rete sono eterogenei, perciò Palermo suggerisce di analizzarli attraverso un «gradiente di digitalità», che permetta di individuare i «testi nativi digitali», ossia «testi concepiti per la rete e inconcepibili al di fuori di essa (una conversazione in chat, un blog, i post sui social network)»; in essi si concentrano le maggiori innovazioni della testualità digitale, illustrate nel capitolo. Molte

discendono dal presupposto che «il testo digitale è concepito per un doppio destinatario: il lettore umano e il motore di ricerca», condizione che, ad esempio, induce l’hashtag, simbolo funzionale al linguaggio della macchina, a «interagire con segmenti testuali fatti di parole e funzionanti secondo la grammatica delle lingue storico naturali», modificando le convenzioni tradizionali di strutturazione della scrittura e del testo. L’autore prospetta da ultimo una nuova testualità «esonerala dal possedere le caratteristiche di coesione, gerarchizzazione e segnalazione della progressione tematica interne che innervano il testo tradizionale in quanto queste funzioni sono (saranno) parzialmente “esternalizzate”». A questi rilievi segue lo svisceramento di altri due tratti connaturati ai testi digitali: la tendenziale brevità, preparata dalla spettacolarizzazione e dalla pillolarità dell’informazione televisiva, e l’approssimazione ai modi dell’oralità che, per quanto realistici, restano simulati. Nel quarto capitolo, Giuliana Fiorentino ripercorre le radici di questa oralità apparentemente intrinseca alla scrittura digitale: è stata indotta dall’interattività propria di molte applicazioni del web, che avrebbero condizionato la percezione del *medium* nella sua totalità, tanto da far ritenere intrinsecamente dialogici tutti i testi digitati. Fiorentino lo dimostra con numerosi esempi di aspetti dialogici estrapolati da una cospicua serie di testi potenzialmente autonomi (le email, i blog, i social network Facebook e Twitter, i newsgroup, le recensioni online e i contenuti di alcuni siti), nei quali le forme della dialogicità vengono definite sia in termini linguistici sia in termini di strategie metacomunicative. Tramite la rassegna, inoltre, la studiosa evidenzia come «la lingua sul web, grazie a internet, è diventata pervasivamente ammiccante, promozionale, autopromozionale, spettacolarizza l’individuo e il suo privato».

Su questa osservazione si allaccia il quinto capitolo, “Come ci si comporta e come si ‘parla’ in rete”, su cui fa il punto Vera Gheno, delineando tre coordinate per orientarsi nella scrittura sul web: la democratizzazione, la disinibizione (volta a dare risalto alla propria *on line persona*) e il pressapochismo linguistico, che del resto riproduce l’assenza di pianificazione e la scarsa sorveglianza della comunicazione orale informale. Gheno, infatti, rileva che «la sensazione globale è che si siano riprodotti in rete fenomeni, stratificazioni, idiosincrasie e abitudini della vita e della società reali: niente di particolarmente nuovo, ma semplicemente traslato in un nuovo contesto comunicativo», che anzi si sta progressivamente sbarazzando di alcune sue precedenti peculiarità: il generalizzato “tu telematico” recede in favore del *lei*; i nickname sono sempre più avvertiti come ridicoli, nonché goffe strategie per garantirsi l’anonimato; le tachigrafie non sembrano più necessarie a velocizzare la digitazione, grazie alle tecnologie della scrittura predittiva. D’altra parte trasferire immediatamente i modi della comunicazione reale sulla rete non è esente da rischi, poiché *in primis* non si è mai pienamente consapevoli della fisionomia del pubblico con cui entra in contatto il nostro atto linguistico digitato. Sembra perciò urgente «una nuova etica della comunicazione o di un’ecologia degli “spazi elettronici”» che consenta di gestire felicemente la nuova dimensione on line della vita umana, educando alle “dispute felici”, ad

oggi quasi impossibile sulla rete, che tende a organizzarsi monadicamente in camere dell'eco.

Su queste ultime e sulla fisionomia linguistica delle ormai dilaganti bufale (*fake news*) si sofferma lo studio successivo di Massimo Prada. Sebbene notizie di falso conio siano sempre circolate, il web 2.0. ne moltiplica la quantità e ne accelera la propagazione; «la capacità delle fake news di diffondersi anche mediante i filtri algoritmici impostati dai big data è dovuta in parte alla loro forma: molte in effetti, [...], per essere impresse, coniugano una componente iconica a quella verbale; il testo può essere sovrapposto all'immagine, e [...] fare deitticamente riferimento ad essa [...]: si tratta di un formato sintetico particolarmente adatto alla diffusione attraverso i social media». Prada dimostra come anche il segmento verbale, più o meno esteso, esibisca tratti linguistici ricorrenti (sintassi prevalentemente nominale, discorso apodittico ed esortativo), mentre «le immagini hanno di norma anche una funzione propriamente retorica, in quanto possono fungere da richiamo all'autorità: in questo caso l'autore sfrutta i meccanismi di cooperazione comunicativa, le presupposizioni e soprattutto le implicature a fini persuasivi». L'articolo, inoltre, mostra come il lessico, perlopiù connotato, svolga gran parte del “lavoro sporco”; e proprio al nuovo lessico elaborato «insieme alle descrizioni e ai quadri interpretativi» è dedicato l'ultimo paragrafo del contributo, che focalizza gli esponenti lessicali più salienti di «una nicchia linguistica molto dinamica».

Dalla palta del falso non si salva nemmeno la lingua italiana: come ricordano Daniela Iannizzotto e Raffaella Setti nel capitolo “La Crusca, i socialini e le ideologie linguistiche”, la Crusca, impegnata a «diffondere il più possibile conoscenza e consapevolezza linguistica», oggi si trova, per usare un'espressione di Sabatini, «in prima linea a dover affrontare e “governare” una fase di ‘notevole tumulto sociolinguistico’». La tensione è «scongiurare eccessi di prescrittivismismo e derive puristiche» trattando le questioni linguistiche poste dagli utenti a partire dalla dimensione storica. Tuttavia il parere della Crusca, esposto nel più tradizionale sito e nei socialini, spesso «non basta a placare le dispute, ma viene preso a pretesto per innescare ulteriori litigi su problemi talvolta tangenti o derivati dal primario, altre volte totalmente autonomi e immotivati». Accade soprattutto quando le risposte degli esperti, prospettando «ampi margini di scelta, lasciano spesso delusi gli interlocutori alla ricerca di un “verdetto” che decreti dove sta la ragione e dove il torto», in particolare in relazione ai temi più attuali dei nomi femminili di professione e ai forestierismi, soprattutto anglicismi (in relazione ai quali le autrici ricordano l'attività del gruppo *Incipit*). Il contributo, infine, passa in rassegna un piccolo *corpus*, raccolto sui socialini, di opinioni e posizioni nei confronti della norma e degli usi della lingua, evidenziandone «i nuclei ideologico-linguistici più marcatamente connotati». È senz'altro significativo che, quando quelli non collimano con le proposte e con le spiegazioni dell'Accademia, queste ultime «sono avvertite come minacce, capaci di mettere in crisi l'immaginario linguistico di ciascuno» e, quindi, le fondamenta della propria identità.

Il sito e i socialini della Crusca sono uno dei numerosi strumenti che la rete offre all'utente che voglia di «riflettere sulla lingua italiana, studiarla a vari livelli di complessità, o anche conoscerla per la prima volta». In questo senso, il web 2.0. si sta svelando una risorsa potente per contribuire alla conoscenza dell'italiano oltre i confini nazionali. Il contributo di Enrico Pio Ardolino e Dalila Bachis offre una panoramica delle risorse in rete, talune a pagamento e altre gratuite, dedicate alla linguistica e alla didattica dell'italiano, senz'altro utili al ricercatore e al docente, ma non meno al lettore curioso.

Chiude il volume il saggio di Rita Fresu, “Semicolti (solo?) nella rete. Riflessioni sul substandard nel web italiano”, che smonta le facili accuse a Internet quale causa dei deficit linguistici dei suoi utenti; la rete è piuttosto un «catalizzatore di tendenze in atto, e contenitore di una vasta gamma di generi testuali stilati da scriventi non professionisti dotati di competenze molto variabili». Per tanto essa è «un osservatorio privilegiato per monitorare (anche) la presenza della substandardità nella situazione attuale. Con cautele, però, dettate proprio da una serie di fattori inerenti al processo di scrittura (la gestione del tempo e dello spazio, gli strumenti mediante i quali si stilano testi, i relativi supporti, i generi testuali) e da caratteristiche proprie delle produzioni online, come l'interattività, l'intertestualità, la multimedialità», messi in luce nei capitoli precedenti. Se i connotati e le pratiche scritte dei vecchi semicolti e dei neo semicolti non coincidono, d'altra parte la studiosa mostra che «permangono nei testi in rete trasgressioni che riflettono le incertezze nei classici punti di crisi del sistema (orto)grafico», nonché alcune interferenze con l'italiano regionale in luogo del dialetto. La specificità della varietà di italiano dei neosemicolti non emerge tanto dallo strato della *lingua selvaggia* del web, prodotta da «persone con una scolarizzazione scarsa o una conoscenza della norma linguistica ancora da perfezionare (ragazzini, giovani, stranieri)», quanto piuttosto dall'analisi di produzioni testuali che «sia pur generate e veicolate nella rete, sono destinate a contesti che richiederebbero, per argomenti, obiettivi e destinatari, l'impiego di una scrittura “solida”», come il manipolo di richieste di consulto in un forum sulla salute commentato dalla studiosa. L'inappropriatezza delle scelte lessicali e l'incerta gestione dei legami logico-sintattici e testuali, insieme alla commistione di registri all'interno di uno stesso testo anche di livello medio-alto, fanno nutrire qualche riserva sull'ipotesi che l'italiano popolare sia scomparso dall'architettura dell'italiano.

In conclusione, il volume si configura come una bussola aggiornata per valutare con consapevolezza, e a ragion veduta, le molteplici manifestazioni digitate dell'italiano, nonché quale porto sicuro da cui salpare alla scoperta delle evoluzioni che verosimilmente attendono gli italiani del web 3.0 e oltre.

Michela Dota